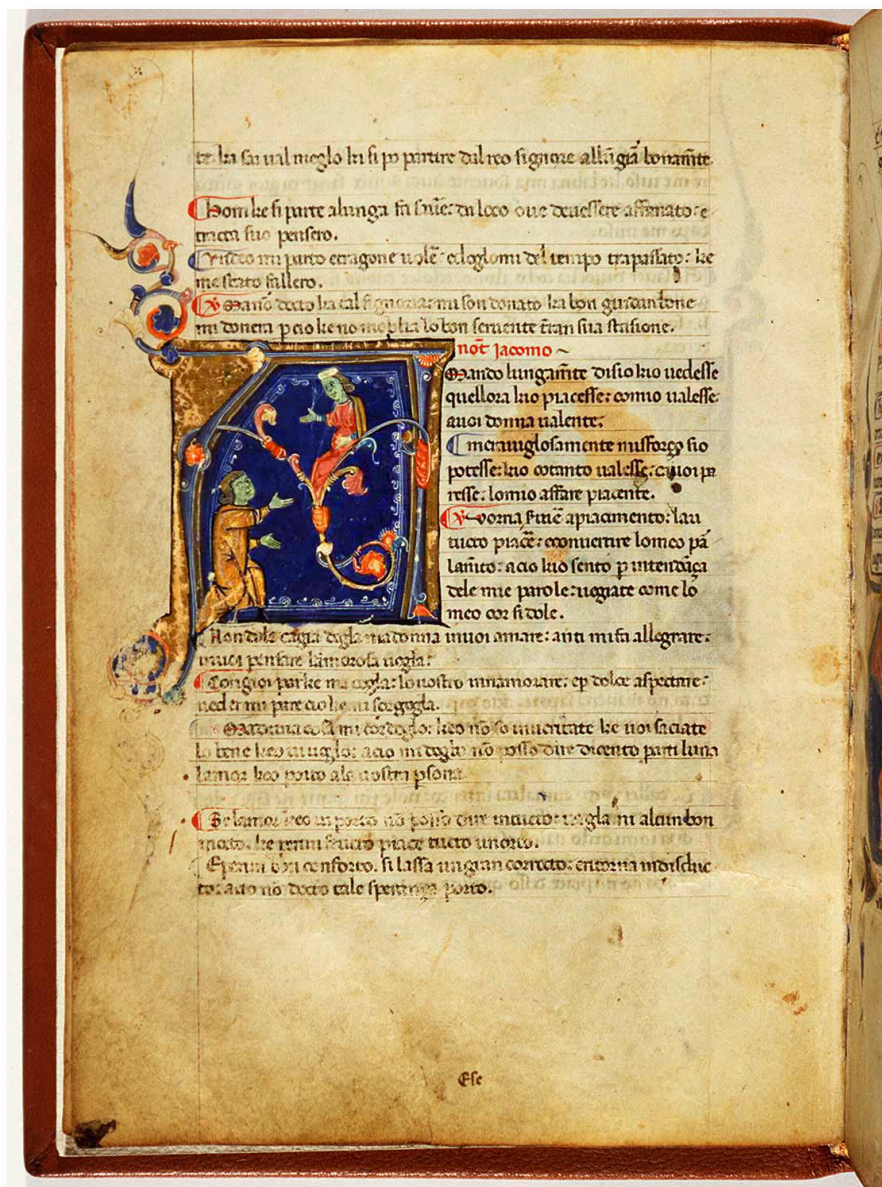


GIACOMO DA LENTINI



Giacomo da Lentini, *Amando lungiamente*, pagina manoscritta (BnCF, Banco rari 217, ex Palatino 418).

Giacomo da Lentini, attivo tra il 1230 e il 1241, notaio alla corte siciliana di Federico II, è il maggiore esponente del primo movimento unitario della nostra letteratura: la Scuola siciliana. Di questo autore, fondamentale per la sua posizione di capo-scuela, ma anche per essere stato con ogni probabilità l'inventore del sonetto, la tradizione manoscritta ci ha trasmesso 16 tra canzoni e canzonette e 24 sonetti: una produzione che ruota principalmente intorno al tema amoroso e, spesso, intorno alla natura stessa di amore. Inoltre, come è stato osservato a proposito dell'«operazione di cui si rende protagonista Giacomo», ma rilevando una caratteristica che può essere estesa all'intera produzione siciliana, essa «non si svolge tanto e sempre nella ricerca "originale", quanto nell'accurata e consapevole opera di filtraggio di una tradizione di cui vengono accolti solo taluni autori e taluni temi, i più congruenti ad una loro rifondazione in un ambiente e per scopi del tutto diversi» (R. Antonelli).

È significativo, per la sua importanza nel contesto della nascente Scuola siciliana (e in prospettiva più ampia, dell'intera poesia italiana), che la canzone di Giacomo sia posta in testa al manoscritto che costituisce per noi una delle fonti principali della lirica delle origini (insieme al Palatino 418, da cui è tratta l'immagine), il canzoniere Vaticano latino 3793, nel quale le viene così conferita una posizione quasi emblematica, che ne amplifica il carattere fondativo. Anche per questo, probabilmente, essa entra più tardi, menzionata con onore ma in forma anonima, nel *De vulgari eloquentia*, il trattato di Dante Alighieri sulla lingua e sulla poesia.

FEDERICO II POETA



Federico II, imperatore romano, e il suo falco. Immagine per il manoscritto dell'opera di Federico II *De arte venandi cum avibus*, 1232. Roma. Cod. Palatino 1071.

«È ipotizzabile che Federico II abbia assunto un ruolo assai simile a quello del conte di Poitiers», Guglielmo IX, nell'ambito della poesia trobadorica. «Dall'idea che possiamo farcene come poeta, in base al poco che di lui ci è pervenuto (cinque componimenti, di cui tre di attribuzione incerta), pare improbabile che gli potesse essere riconosciuta funzione di caposcuola, anche se il solo fatto di avere composto in siciliano non sarà stato senza conseguenze. [...] A Federico andrebbe dunque attribuito un ruolo, si diceva, di incentivatore, più che di ispiratore o di creatore *ex novo* della Scuola. A ben vedere, è piuttosto questo che si ricava dalla famosa pagina del *De vulgari eloquentia* (I XII 3-4), dove si dice che gli spiriti più nobili e i poeti più alti si stringevano attorno a lui e al figlio Manfredi come verso un polo di attrazione e che la poesia più eccellente nasceva negli ambienti della reggia» (C. Di Girolamo, *Introduzione a I poeti della scuola siciliana*, II, Milano, Mondadori, 2008)

CASTEL DEL MONTE



Castel del Monte (Andria, Bari), veduta aerea del castello di Federico II di Svevia, edificato intorno al 1240.

Colpisce, di Castel del Monte, la collocazione: in una posizione isolata che ha spinto a rilevare il contrasto tra la sua razionalità costruttiva e la sua inutilità sul piano funzionale. Inoltre, il castello non aveva scuderie né cucine, cosicché non appare certo pensato per accogliere la corte. Esso doveva però, sicuramente, ricoprire valori simbolici: in primo luogo come grandiosa manifestazione esteriore del potere imperiale. Vi è poi la questione del valore simbolico dell'ottagono, che è però presente nella struttura di molti edifici medioevali, religiosi e non, e riguardo al quale converrà limitarsi all'osservazione generale che «l'ottagono, come altre figure geometriche (il quadrato, il triangolo, e i numeri quattro, tre, otto, sette, quaranta e altri), non sono simboli isolati di qualcosa di ineffabile e trascendente, comunicato in modo esoterico, ma fanno parte tutti insieme, nelle loro mutue relazioni, del linguaggio dell'aritmetica e della geometria. Linguaggio più “naturale” dei diversi linguaggi umani, linguaggio permanente e profondo scritto nelle cose dal “dito di Dio” e quindi linguaggio comprensibile a tutti gli uomini. Per questo l'architettura è anche il libro di coloro che non sanno leggere» (M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari, Laterza, 2004). Questo linguaggio universale, matematico e geometrico, “parlato” dagli architetti di Federico, sarebbe lo stesso che i poeti della Scuola, con Giacomo da Lentini in testa, trasferirono nella struttura delle prime due quartine del sonetto, al punto che è stato ipotizzato ch'esso rappresentasse una proiezione in forma poetica delle misure e figure con cui i matematici dell'epoca cercavano di risolvere i problemi della misurazione del cerchio.

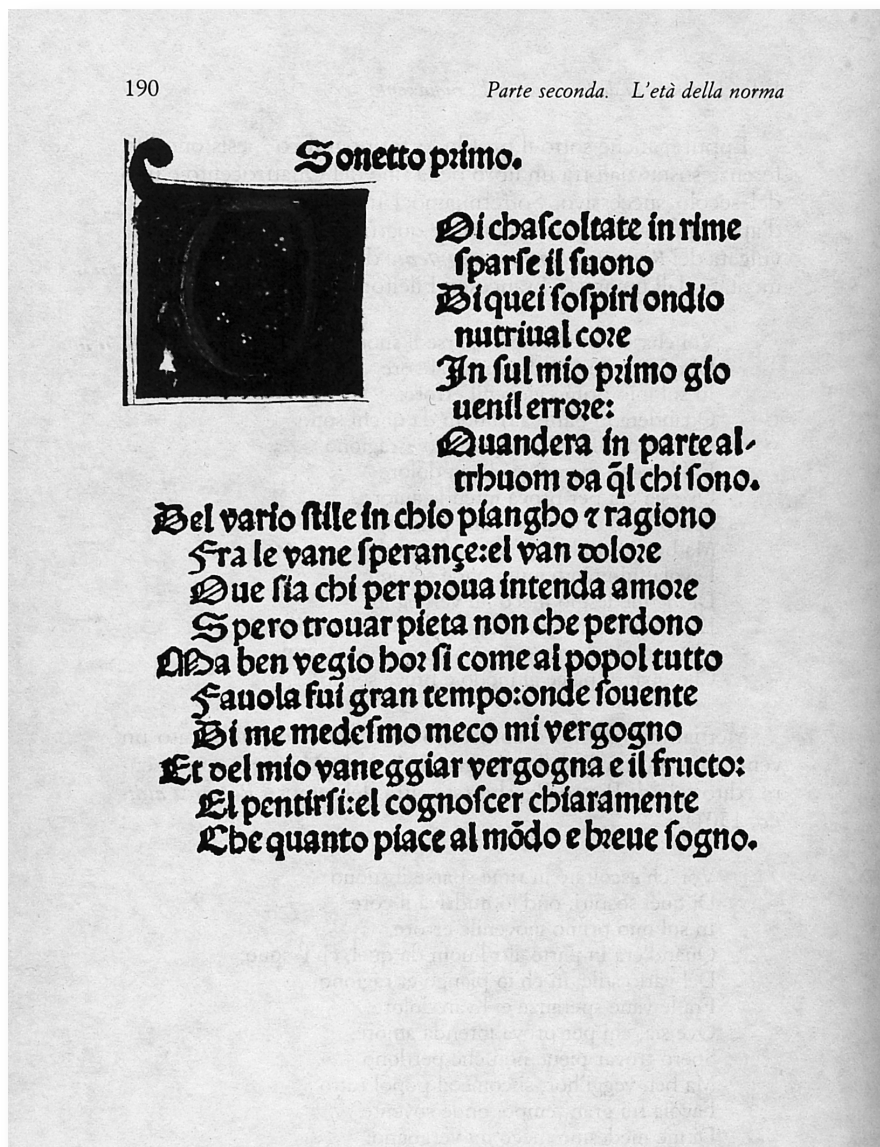
LEONARDO FIBONACCI



Leonardo Fibonacci, noto anche come Leonardo Pisano, nasce a Pisa intorno al 1170, e qui morirà dopo il 1240. Le poche conoscenze che abbiamo circa la sua biografia sono principalmente derivate dalle sue opere: alcune notizie, ad esempio, ci derivano direttamente dal proemio dello stesso Fibonacci al suo *Liber abaci*. Sembra che egli sia stato in contatto con la corte di Federico II fin dal 1226, anno in cui l'imperatore soggiornò brevemente a Pisa; e sembra che proprio su sollecitazione di uno dei maggiori intellettuali della cerchia federiciana, Michele Scoto [➔ MICHELE SCOTO], Fibonacci abbia rimesso mano al *Liber abaci*, prima delle sue opere note, dedicata ai numeri, quindi all'aritmetica e alla geometria. Un aspetto curioso di questo straordinario testo di matematica risiede nel fatto che alcuni notevoli capitoli sono consacrati alla soluzione di problemi commerciali, prima di venire, nel capitolo quindicesimo, al fondamentale “trattato di algebra” per il quale Fibonacci è conosciuto.

La statua di Leonardo Fibonacci nel Camposanto monumentale di Pisa.

PETRARCA E IL SONETTO



Francesco Petrarca (1304-1374), *Canzoniere*, Sonetto d'apertura nell'edizione curata da Francesco Filelfo, Venezia, 1478 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale).

Sulle pagine di Giacomo da Lentini nasce il sonetto, una delle forme poetiche destinate a maggior fortuna nella tradizione letteraria italiana e nel panorama dell'intera lirica europea. Sembra oggi definitivamente appurato che questa perfetta struttura di 14 versi, articolata in due quartine e due terzine, fosse una derivazione della corrispondente forma della stanza di canzone, secondo una dinamica favorita dalla larga circolazione che già avevano, all'epoca di Giacomo, le cosiddette *coblas esparsas*, ovvero proprio le stanze isolate di canzone, evidentemente già sentite come autonome. Proprio la circolazione delle *coblas esparsas* dimostra che i contemporanei dovettero sentire l'esigenza di un genere metrico a un tempo compatto e di estensione limitata, ma anche capace di dare voce e sviluppo compiuto a qualsiasi tipo di discorso. A questa esigenza doveva rispondere anche la scelta di Giacomo da Lentini in direzione del verso endecasillabo, che permetteva appunto un respiro tale da poter soddisfare queste necessità.

La forma-sonetto consoliderà la propria fortuna passando attraverso la diffusione della poesia siciliana in area toscana, per giungere fino agli stilnovisti e a Dante, e trovare la definitiva consacrazione nel *Canzoniere* petrarchesco. In esso i sonetti sono ben 317 (303 dei quali con schema metrico delle quartine ABBA ABBA, secondo una scelta che era già stata prevalente in Cavalcanti e in Dante), su 366 testi totali.

LA CORTE IMPERIALE



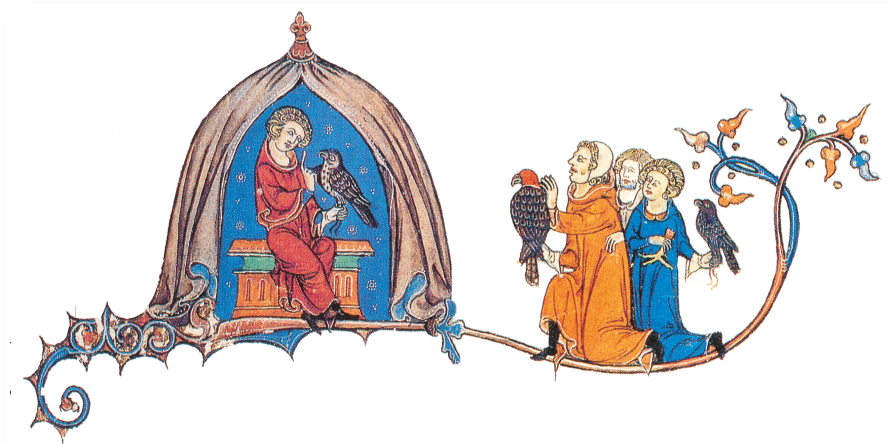
Onorio III e Federico II: cerimonia per l'incoronazione dell'imperatore.

La poesia dei trovatori era nata e fiorita nelle grandi corti feudali del Sud della Francia, che si erano sviluppate a partire dalla disgregazione dell'unità imperiale carolingia e avevano proliferato sulla debolezza del potere centrale, configurandosi come una moltitudine di centri concorrenti. Un diverso modello di corte, invece, rappresentativo di un'opposta ambizione, è quello incarnato, all'inizio del XIII secolo, dalla Magna Curia siciliana di Federico II, il quale espressamente perseguì con la sua politica un progetto di restaurazione dell'unità imperiale. I caratteri della corte di Federico – laica, internazionale, multilingue e mobile – furono perfettamente in linea con questo progetto, che d'altra parte, su un piano politico, lo portò allo scontro inevitabile con l'altro potere a vocazione universale, il papato, e con i poteri locali, ovvero con i liberi Comuni lombardi. Federico, inoltre, trasformò parzialmente e consolidò il modello della Magna Curia, facendone il cuore non solo della sua organizzazione amministrativa, ma anche del suo progetto “centralizzato” di politica culturale: scelse egli stesso i dignitari tra i notai e i giuristi laici che si erano particolarmente distinti per meriti e fedeltà, e alcuni fra questi furono i protagonisti della grande stagione della Scuola. Veniva così a crearsi una corte svincolata da qualsiasi logica feudale ed ecclesiastica, il cui centro era costituito dalla figura dell'imperatore, dal quale dipendevano direttamente gli indirizzi politici e culturali. In questo ambito fiorì il primo movimento unitario della nostra storia letteraria.

IL DE ARTE VENANDI DI FEDERICO II



Miniatura dal *De arte venandi cum avibus* di Federico II: la classificazione degli uccelli, migrazioni e morfologia, 1258-66 (Bologna, Biblioteca Universitaria).



Miniatura dal *De arte venandi cum avibus* di Federico II: Federico II occupa del falco, 1258-66 (Bologna, Biblioteca Universitaria).

La scrittura del *De arte venandi cum avibus* occupò Federico II per lunghi anni, un trentina secondo la testimonianza dell'imperatore stesso: un impegno gravoso anche perché questo testo straordinario non è solo un libro sulla caccia, ma un vero e proprio testo di scienza naturale, frutto di uno studio condotto con l'accuratezza degna di un moderno trattato di etologia. Oggetto del *De arte venandi* è l'addestramento del falcone per la caccia, certamente, ma anche lo studio delle «forme», dei comportamenti e delle abitudini del falcone stesso, in una prospettiva che può ben essere considerata, in accordo con l'ampiezza degli interessi culturali dell'imperatore, «di fisica o filosofia naturale». E la prospettiva è ancora più larga, assume un taglio etico, se si considera che «accanto al falco» vi è, naturalmente, «il "perfetto falconiere", che ha la virtù e le caratteristiche che si rifanno all'idea etica aristotelica del "giusto mezzo" e non pare un caso che assomigli in alcuni tratti proprio allo stesso Federico: "Egli deve essere di statura media, perseverante nello studio, assiduo nell'esercizio e di intelligenza tale da consentirgli di supplire in alcuni casi alle carenze evidenti anche nell'insegnamento più autorevole... Deve avere buona memoria e voce potente, deve saper sopportare le ore di veglia, resistere ai colpi di sonno, non essere pigro né goloso e nuotare bene"» (M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari, Laterza, 2004).

L'UNIVERSITÀ DI NAPOLI



Università Federico II, Napoli, veduta dell'esterno.

L'Università di Napoli venne fondata nel 1224 con l'intento principale, probabilmente, di rispondere alle necessità del Regno riguardo la formazione, all'interno del proprio territorio, dei funzionari nominati dall'imperatore. Sebbene questo fosse l'obiettivo primario, però, il diritto non era la sola disciplina insegnata all'Università di Napoli: la filosofia, le arti liberali e la teologia avevano ognuna una facoltà ed erano insegnate da maestri direttamente pagati dal sovrano, mentre la sola medicina, tra le materie tradizionali dell'insegnamento universitario, restava esclusa, per la presenza dell'antica e illustre scuola di Salerno.

«Lo *studium*», in sostanza, «doveva, oltre che formare i dirigenti e i collaboratori del re, soddisfare la “fame di sapienza” di chi voleva applicarsi alla ricerca senza uscire dai confini del regno». Per diversi aspetti, la «fondazione dell'Università di Napoli era il centro del progetto politico» federiciano, «e del resto era coerente a un altro atto di Federico, che aveva regalato agli studenti e ai professori di Bologna alcuni tesori della sua preziosa biblioteca con parole che dimostrano la consapevolezza del valore anche politico della sapienza: “Voi uomini sapienti che ricavate sapienza nuova da pozzi antichi e versate nella bocca di chi è assetato dolci bevande, accettate questi libri come dono di un Cesare amico, metteteli vicino alle opere degli antichi che rivivono con la loro voce quando ne spiegate la dottrina. Spinti dalla gratitudine per chi ve li ha donati e fiduciosi nella loro virtù diffondeteli nella vostra cerchia...”» (M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari, Laterza, 2004).

POESIA DEI TROVATORI E SCUOLA SICILIANA



L'offerta del cuore alla dama in un arazzo del XV secolo (Parigi, Musée des Arts Décoratifs).

Dai trovatori la Scuola eredita le tematiche essenziali, restringendo il campo degli argomenti trattati a una quasi esclusiva presenza del tema amoroso, declinato secondo i suoi contenuti tipici: il rapporto tra uomo e donna ricalcato su quello tra signore e vassallo; il motivo del *celar*, ovvero del tenere nascosto l'amore alla vista dei "malparlieri", vili invidiosi dell'amore altrui; la celebrazione dell'*amor de lonh*, e così via. Tutto il paradigma della tematica amorosa è però svuotato, nella nuova realtà della corte federiciana, dal legame con la realtà sociale e politica della Francia feudale in cui era sorto. Anche dove più esplicito è l'aggancio ai trovatori provenzali, questo risulta in genere inserito entro le particolari coordinate storico-culturali della corte di Federico II, nella quale si coltivavano interessi, soprattutto in direzione dello studio delle scienze naturali, che influenzano lo sviluppo delle linee tematiche seguite dalla poesia della Scuola. L'originalità dei siciliani consiste appunto nella qualità astratta e rarefatta dei loro prodotti, che tendono a sciogliere ogni legame con la concretezza della vita e a realizzarsi come modelli di eleganza e astrattezza poetica. Eppure «i Siciliani, sebbene non sfiorino nemmeno da lontano l'estrosa imprevedibilità dei trovatori, né sperimentino l'intera gamma dei loro registri, propongono comunque una varietà di temi, di situazioni e di realizzazioni formali che non si esauriscono nella canzone tragica né, più in generale, nella produzione più propriamente aulica [...]. La stessa riflessione sulla problematica cortese acquista un nuovo spessore, si trasforma in approfondimento filosofico [...], una fenomenologia più cruda e spesso impoetica...» (C. Di Girolamo, *Introduzione a I poeti della scuola siciliana*, II, Milano, Mondadori, 2008)